

Elezioni negli Usa



Rudolph Giuliani strappa la poltrona a David Dinkins dopo venticinque anni di ininterrotto potere democratico. L'avversario sconfitto solo per il due per cento dei voti. Il presidente incassa: «La gente ha bisogno di cambiamenti»

New York sceglie repubblicano

Clinton sdrammatizza: «Non è un voto contro di me»

Vittoria sul filo del rasoio (con un margine del 2%) per Rudy Giuliani a New York e per tutti gli altri principali sfidanti repubblicani di sindaci e governatori democratici in carica. Non succedeva da un'intera generazione. Clinton incassa la batosta, ma la attribuisce alle stesse ragioni che lo avevano portato alla Casa Bianca, al «bisogno di cambiamenti» e alla sensazione che i politici «non lavorino per la gente».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «No, non è affatto un referendum su Clinton». A voler mettere i puntini sulle i è proprio Rudy Giuliani, il grande vincitore, il primo repubblicano da trent'anni a questa parte a riuscire a diventare sindaco di New York, città «democratica» per antonomasia come da Bologna e «rossa» per antonomasia. E lo fa in una delle prime interviste da nuovo sindaco, a poche ore dall'elezione, che pubblichiamo qui sotto.

Per Clinton le elezioni di martedì sono state una batosta. Quasi peggio che a New York nel New Jersey, dove il governatore democratico Jim Florio, malgrado potesse contare sugli stessi dai maghi che avevano sconfitto Bush nelle presidenziali del '92, James Carville e Paul Begala, è stato battuto dalla repubblicana Todd Whitman. Appena meglio, per modo di dire, in Virginia, nell'«hinterland» di Washington, dove il repubblicano George Allen ha battuto nell'elezione a governatore la democratica Mary Sue Terry; almeno qui la Casa Bianca può sostenere che è colpa della sconfitta, che aveva troppo preso le distanze da Clinton. Ma è significativo che proprio Giuliani a New York dove la sconfitta brucia ai democratici più che da qualsiasi altra parte, abbia per primo sentito il bisogno di precisare che non si votava per la Casa Bianca e non si trattava nemmeno di uno scontro diretto tra democratici e repubblicani come saranno le legislative «di metà presidenza» dell'anno prossimo.

«Il popolo americano vuole il cambiamento e vuole dei risultati. C'è un senso diffuso che il governo non lavori per loro. Gli elettori sono estremamente selettivi. Esprimono il loro giudizio caso per caso, per proprie specifiche ragioni. Il messaggio di questo voto non è certamente che si debba battere in ritirata e nascondere la testa nella sabbia sulle questioni più difficili, il modo in cui l'ha messa Clinton, in risposta agli avversari repubblicani che, inebriati dalla prima grande ondata di successi in elezioni locali da una generazione a questa parte, «gli eravamo andati male anche quando Reagan regnava incontrastato alla Casa Bianca», parlano del 1993 come dell'«anno della riscossa». Sul tema che in fin dei conti si è trattato di un voto per il cambiamento, aveva battuto poco prima anche il direttore delle comunicazioni della Casa Bianca, Mark Gearan, ricordando che molti dei vincitori repubblicani di questa tornata (a cominciare ovviamente da Rudy Giuliani, che in questo modo diviene più una sorta di «fratello gemello» anziché un avversario giurato di Clinton) sono stati eletti sull'onda dello stesso tipo di avversione allo status quo, di stanchezza verso «la vecchia politica» e i partiti tradizionali, di voglia di nuovo che aveva portato Clinton alla Casa Bianca.

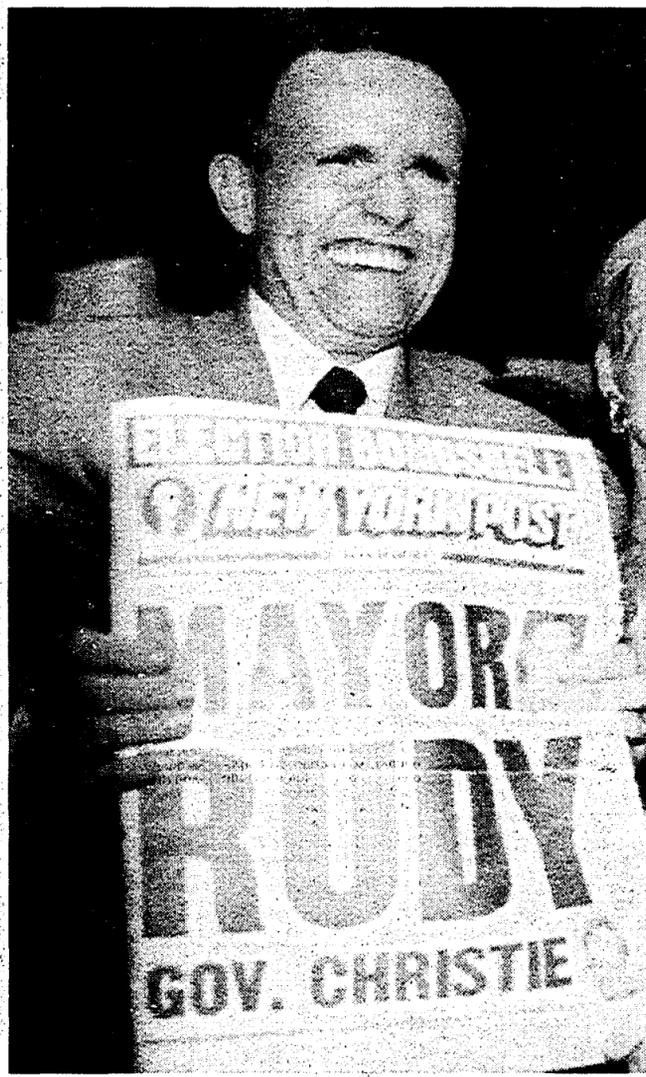
Ha vinto contro Clinton che aveva impedito tutto il proprio prestigio su Dinkins, contro il *New York Times*, che in un editoriale il giorno delle elezioni lo aveva accusato di voler trasformare la città in uno «Stato di polizia». Ha vinto contro la ripugnanza che suscitava la sua immagine di «cattivo». E ha vinto malgrado gli elettori abbiano bocciato la sua squadra, punito l'ispanico trasfuga dal campo di Dinkins Herman Badillo che perde con ampio distacco la corsa a controllare dei conti della città contro il democratico Hevesi, abbiano punito per la presidenza del consiglio municipale la sua candidata Susan Alter, che in questa città costì «femminista» ottenne appena il 30% dei voti contro il 61% del democratico Mark Green.

Se c'erano volute ore attaccati agli schermi tv dopo l'inizio dello scrutinio per cominciare ad indovinare chi vinceva nel duello per il posto di sindaco, sin dal primo momento, dritto dopo il distretto, non c'era stato il minimo dubbio che per il consiglio comunale i candidati democratici stravincevano sugli avversari repubblicani con i «normali» margini di questa città. 77% alla democratica Kathryn Freese nel distretto numero 1, 87% al democratico Antonio Pagan nel distretto numero 2, 76% al democratico Ronnie Eldridge nel distretto numero 6, 96% al democratico Stanley Michels nel distretto numero 7, 99% alla democratica Virginia Fields nel distretto numero 9 (Harlem), e così via. E molti degli stessi che le proporzioni così a valanga hanno votato per candidati democratici in consiglio hanno evidentemente deciso di votare invece per il repubblicano Giuliani per la carica di sindaco. Anche a New York il momento dei voti assolutamente scatenati «in libera uscita».

La campagna elettorale e la drammatica votata finale della conta dei voti avevano riproposto al cronista scene da «de la vu» a Milano giugno 1993, da Formentini il leghista che batte Nando Dalla Chiesa. Una New York spaccata a metà apparentemente ineccepibili su trincee di razza e di ceto. Con il 90% dei neri e il 60% degli ispanici che hanno votato per Dinkins e il 77% dei bianchi che hanno votato per Giuliani, col paradosso aggiuntivo che questa potrebbe essere l'ultima elezione a New York in cui c'è stata ancora una maggioranza bianca, perché tra i referendum passati c'è anche quello sulla «secessione» dalla città di New York di Staten Island, la roccaforte assoluta del voto bianco e per Giuliani.

E però, al tempo stesso, un mix di voti per simpatie di partito che rimescola tutte le carte e rivela che ben il 39% di coloro che hanno votato per Giuliani sono elettori democratici e appena il 32% elettori repubblicani.

Sorpresa, delusione profonda, recriminazioni tra i fedelissimi di Dinkins che si sono sentiti «traditi» dal partito con cui si erano sempre schierati. «Noi votiamo disciplinatamente per loro quando hanno in campo un candidato bianco, loro tradiscono il nostro democratico se è nero», i commentari. «Se non passa Dinkins a New York rischiano di non passare nemmeno Cuomo o il senatore Moynihan», l'amaro commento a caldo di Jesse Jackson, ballroom dell'Hotel Sheraton, in attesa dei risultati. «No, no, Giuliani è ora il sindaco di tutti. Ha bisogno della nostra partnership dobbiamo aiutarlo», è costretto a urlare lo sconfitto Dinkins quando sale sul palco, poco prima delle 2 del mattino, zittendo i cori di «Riconta dei voti, riconta!».



Il neo sindaco Giuliani. In alto: le lacrime di Dinkins

NEW YORK. Ecco come il neo-eletto sindaco di New York dopo poche ore di sonno, si è presentato ieri mattina di buon'ora alla città e all'America sul programma «Good morning America» della Abc.

Si continua a discutere su quale sia stata la questione più importante in queste elezioni: la criminalità o la questione razziale? Le chiederei di affrontare entrambi i temi. I sondaggi all'uscita dei seggi hanno evidenziato una chiara spaccatura su linee razziali. Cominciamo quindi da qui...

Io veramente penso che la questione più importante sul tappeto fosse la qualità della vita, e la sensazione che la qualità della vita a New York, le condizioni nelle strade, negli spazi pubblici stessero deteriorandosi. Noi abbiamo offerto un approccio nuovo e un nuovo modo di affrontare questo tema, e credo che sia stata questa la discriminante di fondo... Certo c'è stato anche il tema specifico della criminalità

NEW YORK. «Ovviamente c'è ancora in campo lo stesso desiderio di cambiamento da cui noi avevamo tratto beneficio l'anno scorso, che aveva portato all'elezione di Clinton. C'è molto scetticismo sulla politica ed è davvero una sfida riuscire a convincere gli elettori che i politici possono fornire effettivamente la leadership di cui il paese sente il bisogno», dichiara all'Unità il presidente nazionale del Partito democratico David Wilhelm, che abbiamo sentito ieri per telefono dal suo quartier generale a Washington.

Sta di fatto che, di questo scetticismo dell'elettorato, esattamente un anno fa a favore delle spese era stato il repubblicano Bush, mentre stavolta a farne le spese sono stati i democratici, il sindaco della democraticissima New York, il governatore del New Jersey Florio che molti avevano definito quasi un «socio politico» di Clinton... «Guardi, non avrò difficoltà a credermi se le dico che io preferisco vincere che perdere. Certo avrei preferito che fosse Dinkins il sindaco di New York. Ma non sono affatto disperato



«Ce l'ho fatta perché so come battere questa criminalità»

Questo tema è quello che ha davvero deciso le elezioni. Ma lei, sulla lotta alla criminalità, cosa farebbe di diverso da quel che faceva Dinkins? Ebbene, credo che si tratti soprattutto di un approccio diverso. Cercare non solo di avere più poliziotti a pattugliare le strade, ma definire il loro ruolo anche nella prevenzione dei crimini, dargli una strada da pattugliare come avveniva negli anni 50, modificare parti del codice penale, inasprire le pene in modo da renderli meglio in grado di fronteggiare la criminalità violenta. Abbiamo parlato di tutte queste cose. Dobbiamo essere più creativi nel rapporto con la gente, ma a un certo punto bisogna pure che diciamo a certa gente che non possono usare la strada come fanno, non si può intimidire o far del male agli altri. È stata una corsa testa a testa. Lei ha vinto per meno di

50.000 voti. La città appare spaccata. Come fa a rimetterla insieme?

Dinkins mi ha aiutato molto col discorso di concessione della vittoria di stanotte. Quando ha detto ai suoi sostenitori che ora devono appoggiarmi e cercare di aiutarmi nel compito di rimettere insieme questa città. Ora tocca a me tenere una mano a tutti, compresi quelli che non hanno votato per me. Convincerli che il servizio con lo stesso impegno, la stessa volontà, la stessa intensità di tutti gli altri. Comincerò subito, da stanotte.

Crede che nella sua elezione ci sia anche un messaggio nazionale?

No, niente affatto. Penso che abbia a che fare solo con i problemi locali di New York. David Dinkins ed io avevamo già duellato un'altra volta. Molto del risultato ha a che fare con questioni peculiari a New York, anche se problemi del genere si presentano anche in altre città...

Parla Wilhelm: «Ma i democratici non sono in rotta»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

per com'è andata. Un anno fa sarebbero stati in pochi a scommettere sulle chances di rielezione di Dinkins a New York e di Florio in New Jersey. Entrambi si sono battuti bene, sono riusciti a difendere in modo convincente le proprie realizzazioni, l'elettorato democratico ha tenuto, non è stata una rotta. Sia a New York che nel New Jersey abbiamo perso per margini sul filo del rasoio. In entrambi i casi un piccolissimo spostamento, anche di soli 15.000 o 20.000 voti avrebbe rovesciato il risultato e ora a cantare vittoria, e a far la figura dei geni con voi giornalisti, saremmo noi e non i nostri avversari repubblicani».

Non mi vorrà dire che è solo sfortunata... «Niente affatto. Sono convinto che ci sia alla radice qualcosa di assai più profondo. Il voto mostra che l'elettorato è disorientato, in cerca di qualcuno che gli indichi una direzione da seguire. Dimostra che lo scetticismo investe entrambi i partiti, sia i repubblicani che noi democratici. Il fatto su cui riflettere è che gli elettori in America sono ancora in cerca di risposte e non sono convinti che nessuno dei due partiti tradizionali abbia il monopolio delle risposte giuste».

Lei non vede in questo risultato anche una tendenza di carattere nazionale, un cattivo presagio più in generale per Clinton, magari il riaffacciarsi

di un pericolo terzoforista tipo Ross Perot?

«In competizioni elettorali così legate a circostanze locali, e con risultati tanto testa a testa è molto difficile estrapolare una tendenza su scala nazionale. I margini ristrettissimi di vittoria degli sfidanti sui candidati in carica suggeriscono che l'elettorato è ancora in cerca di qualcosa che lo soddisfi davvero, non gli piace chi sta governando, ma non si fida, non ha certezze ed entusiasmo nemmeno sugli sfidanti».

«La lezione che ne trae? «Che gli elettori vogliono il cambiamento, che vogliono candidati che rispondano ai loro interessi e ai loro bisogni concreti. Il nostro compito, di democratici, è produrre il cambiamento, governare con efficacia, fare cose che producano risultati concreti nella vita delle famiglie di chi lavora duro. Questi risultati elettorali a mio avviso confermano che le battaglie per rinviare l'economia, per la riforma della sanità e per la riforma del sistema assistenziale sono quelle giuste, che vale la pena di combatterle fino in fondo».

L.S.G.

Le elezioni confermano il ripiegamento di candidati e opinione pubblica da posizioni riformiste a una linea di legge e ordine. La sconfitta del partito del presidente un brutto segnale in vista del decisivo voto del '94 per rinnovare Camera e Senato

I «liberal» perdono la battaglia delle metropoli

Dal voto giunge la conferma di due concomitanti crisi: quella, ormai consolidata, dell'approccio liberal al problema del declino delle città, e quella, nuova e preoccupante, del «partito del presidente». Da quando Clinton è stato eletto, i democratici hanno perso due seggi senatoriali, due governatori e tutte le più importanti corse per la poltrona di sindaco. Un brutto segnale in vista delle elezioni del prossimo anno.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Forse è troppo dire - come ieri hanno maliziosamente rimarcato alcuni quotidiani Usa - che «queste elezioni le ha perse Bill Clinton». Ma certo è che ben difficile, per il presidente in carica e per il suo partito, è oggi trovare qualche ragione di giubilo - o anche solo di semplice conforto - negli esiti del voto popolare di martedì. Democratici sconfitti - in questo secolo era accaduto solo altre due volte - nella roccaforte di New York City. Democratici battuti in New Jersey ed in Virginia. Democratici alle corde in molte altre città. E tutto ciò mentre, spietati, gli orologi della politica vanno scandendo i mesi, le settimane ed i giorni che mancano alle cosiddette «elezioni di mezzo termine» del '94: 435 deputati, un terzo dei senatori e 30 governatori esposti al giudizio delle urne in quella che molti politologi considerano la vera prova del fuoco per Bill Clinton. Se riesce a vincere - o, quantomeno, a non perdere - il presidente in carica può an-

Richard Riordan sul liberal Michael Woo nelle elezioni per il sindaco di Los Angeles. Ora il «martedì nero» di New York (Dinkins battuto di strettissima misura da Giuliani), della Virginia (la democratica Mary Sue Terry travolta 59 a 41 dal repubblicano George Allen) e del New Jersey (il governatore uscente, Jim Florio, superato allo sprint dalla repubblicana Christie Whitman).

Ma assai deflante, probabilmente, è leggere il senso di questa tornata elettorale soltanto attraverso le leni della politica di palazzo. Poiché tali risultati sono, piuttosto, l'ancor nebbioso ed indecifrabile prodotto di due crisi concomitanti. La prima - più superficiale e visibile - è quella, appunto, del «partito del presidente». La seconda - più profonda ed importante - è, invece, quella dell'approccio liberal alla questione urbana. Ovvero: quella della fine dell'illusione riformista che ha caratterizzato il governo delle grandi metropoli americane negli ultimi due decenni. David Dinkins, sconfitto ieri a New York da una scialba figura di «scrittore bianco», non è infatti che l'ultimo (ed il più anacronistico) in una serie di «grandi sindaci» neri recentemente usciti di scena perché sconfitti dal voto o dalle inesorabili leggi del tempo: Tom Bradley a Los Angeles, Coleman Young a Detroit, Maynard Jackson ed Andrew Young ad Atlanta, Harold Washington a Chicago, Ernest Dutch Morial a New Orleans. Tutti espressioni

Giomata nera per i gay bocciati nei referendum anti-discriminazioni

Prevedibilmente piuttosto contraddittori e confusi i risultati dei molti e variegatissimi referendum che hanno fatto da contorno alla giornata elettorale di martedì.

In California, gli elettori hanno nettamente respinto quella che veniva considerata la più importante (e pericolosa) tra le proposte in ballottaggio: quella che, sotto il titolo *Proposition 174*, chiedeva di trasformare in vouchers - 2.600 dollari pagati annualmente ad ogni famiglia e

«spendibili» a scelta negli istituti privati o pubblici - tutti i finanziamenti statali alla scuola pubblica. Molti ritennero che, se approvata, una tale legge avrebbe inevitabilmente significato la fine d'ogni forma di istruzione pubblica.

Battute pressoché ovunque - in una giornata nera per il movimento gay - le proposte di legge (oltre 80) che puntavano ad abolire norme discriminatorie contro gli omosessuali o ad introdurre di nuove

irrisolvibile «tragedia americana»: il disfacimento del tessuto urbano, l'inarrestabile declino delle «città profonde», la crescente percezione della povertà e della violenza come una sorta di malattia epidemica, non curabile, ormai, che con mezzi chirurgici. Via gli homeless dalle strade, basta con i mendicanti ad ogni angolo di strada. Più arresti, più prigioni, più poliziotti. La povertà non può come questione sociale

a difesa dei loro diritti. Particolarmente significative le sconfitte nel Maine, nel New Hampshire ed a Cincinnati, Ohio, assunta tempo fa a notorietà per l'arresto di due due uomini che si tenevano per mano. In questa città un'ordinanza a protezione dei diritti degli omosessuali è stata respinta con il 62 per cento dei voti.

Nello stato di Washington, gli elettori hanno detto «sì» ad una legge che prevede automaticamente l'erogazione per tutti coloro che commettono reati per la terza volta.

Infine, qualche curiosità. I cittadini di San Francisco hanno deciso che l'agente Bob Geary può continuare a praticare la ventriplomazia durante le ore di lavoro. Ovvero: può continuare a pattugliare le strade in compagnia di Brendan O'Smarty, il suo pupazzo alter-ego.

Invano. Nello scontro tra contrapposti «spugni di terra» gli elettori hanno logicamente finito per scegliere il meglio garantito: quello che portava il marchio dell'opposizione. Tempi duri attendono Bill Clinton ed i democratici